SPERANZA E CURA DEL PRESENTE

Gustavo Cavagnari, sdb. UPS

Sono stato invitato a offrirvi una "lettura" della Strenna 2021 del Rettore Maggiore: *«Mossi dalla speranza: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5)».* Premetto che non ho intenzione di ripeterla né tantomeno di "commentare il commento". Tra l'altro, sono sicuro che l'avete già letta e probabilmente anche approfondita. Solo prenderò spunto da quanto essa dice – e dal Messaggio di Papa Francesco ai partecipanti al Capitolo Generale XXVIII, che sembra esserne "il testo base" – per fare qualche risalto.[1]

1. Accettare, vivere, transitare questi tempi difficili

Senza fare un'analisi troppo tecnica o uno studio esaustivo, possiamo riconoscere con il Rettor Maggiore che i tempi attuali sono *difficili* o, secondo l'avverbio accrescitivo, *molto difficili*. In modo simile si esprime il Papa nel suo Messaggio ai Salesiani, in cui li invita ad accettare di essere immersi in un tempo della storia *mutevole*, *incerto*, *inconsistente*, *veloce*, *imprevedibile* e *destabilizzante*. «Nessuno può dire con sicurezza e precisione (se mai qualche volta si è potuto farlo) che cosa succederà nel prossimo futuro a livello sociale, economico, educativo e culturale».[2] Se ricordiamo, queste parole erano state dette agli inizi dell'evento COVID-19, per cui possiamo immaginare come la malattia, con tutta la sua dirompenza, abbia potenziato la diagnosi di Francesco. Invero, l'*epidemia* o, con proprietà etimologica, la *pandemia*, non è stata la prima né la più letale della storia umana. Eppure, essa ci ha ricordato spudoratamente la nostra mortalità – uno schioccante *memento mori* –[3] e, più di tutto, ha scosso furiosamente i nostri insostenibili stili di vita.[4] Senza svalutarla, dobbiamo riconoscere però che con la sua eccezionalità essa è emersa in un contesto che, prima di essa, e sicuramente al suo termine, era e continuerà a essere *complicato*.

A questi tempi *faticosi*, che secondo la conosciuta descrizione di Zygmunt Bauman il Papa qualifica anche come *fluidi*,[5] Tomáš Halík li descrive come «*complessi* e *polivalenti*».[6] E in questi tempi – continua questo autore – soprattutto chi accompagna e si prende cura delle persone, se non vuole essere *ingenuo* né *cinico*, deve essere una persona di *speranza*.

Chi è il cinico? Il *pessimista*, colui che si convince che non valga la pena scommettere sugli uomini perché «non cambiano» (*Sal* 55,20) e, quindi, non crede in loro né nei loro motivi, dubita della sincerità e della bontà altrui, e ostenta indifferenza verso le altre persone. Costui cerca di proteggere se stesso, non ha pudore e vive arrogantemente.

---

[1] Cf. FRANCESCO, *Messaggio ai membri del CG28* (4 marzo 2020), in «ACG» CII/433 (2020), 55-65. Parlando sulla speranza, il riferimento ad *Ap* 21,5 – che intitola la Strenna – si trova a pagina 57.

[2] FRANCESCO, *Messaggio ai membri del CG28*, 55.

[3] Cf. Carlos María GALLI, *La vida, la muerte y la esperanza en la primera pandemia global*, in «Vida Nueva» 3177 (2020), 20-21.

[4] Cf. Iván FRESIA, *Las cosas van a cambiar y, quizá, para siempre,* in SOCIEDAD ARGENTINA DE TEOLOGÍA (a cura di), *COVID-19*, Buenos Aires: SAT 2020, 51-61.

[5] Secondo il sociologo polacco Zygmunt Bauman (1925-2017), il cambio accelerato e permanente definisce lo stato fluido e volatile della attuale società "liquida". Cf. *Modernità liquida,* Roma: Laterza, 2002.

[6] Tomáš HALÍK, *La notte del confessore. La fede cristiana in un tempo di incertezza*, Milano: Paoline 2013, 10. L'autore è un sacerdote e teologo cattolico ceco (1948) con studi in filosofia, sociologia e psicologia. Sopravvissuto alla persecuzione del regime comunista, oggi insegna all'Università Carlo di Praga. Per i suoi libri, tradotti in varie lingue, e per il suo impegno a favore del dialogo interreligioso, dei diritti umani e della libertà religiosa, è stato insignito da diversi premi, tra cui il *Cardinal König Prize* nel 2003, il *Romano Guardini Prize* nel 2010 e il *Templeton Prize* nel 2014.

Chi è ingenuo? L'*ottimista* tipico del modernismo. Afferma Halík:

> Così come lo comprendo io, l'ottimismo è la convinzione che "tutto è ok"; è un'ingenua tendenza a credere che *qualcosa* farà in modo che le cose vadano sempre meglio, e che se, in questo momento, non stiamo vivendo "nel migliore dei mondi possibili", ben presto raggiungeremo quell'*optimum*. Quel *qualcosa* capace di redimere e sul quale l'ottimismo fa affidamento può essere il progresso scientifico e tecnologico, la forza dell'intelletto umano, la rivoluzione, l'ingegneria sociale, i diversi schemi immaginati dagli "ingegneri dell'animo umano", o esperimenti pedagogici e sociali di riforma sociale. Questa è la versione secolare dell'ottimismo. Ma esiste anche una versione religiosa, che consiste nell'affidarsi a un direttore di scena consacrato che ci districa dai nostri problemi come un *deus ex machina*.[7]

Fuggire dal pessimismo è, per noi Salesiani, quasi *connaturale*. L'ottimismo *naïf* di cui egli parla è, tuttavia, non solo una tentazione molto più vicina a noi, ma anche una sfuocatura in un'epoca definita *post-ottimista*. La società occidentale odierna è passata dalla chimera del progresso indefinito e della "terra senza il male" alla previsione di un mondo irreversibilmente in via di estinzione;

> da una fiducia smisurata a una diffidenza altrettanto estrema nei confronti del futuro. […] Inquinamenti di ogni tipo, disuguaglianze sociali, disastri economici, comparsa di nuove malattie: la lunga litania delle minacce ha fatto precipitare il futuro da una estrema positività a una cupa e altrettanto estrema negatività.[8]

In modo lucido e profondo, il saggista ed ex presidente ceco Václav Havel – di cui Halík era stato consigliere e collaboratore stretto – scriveva a sua moglie dal carcere:

> Cara Olga, la cosa più importante di tutte per te è non perdere la fede e la speranza. Quando parlo di fede e di speranza non ho in mente l'ottimismo nel senso convenzionale del termine, con il quale di solito si esprime la convinzione che "tutto andrà bene". Non condivido un simile principio, lo considero – se espresso in modo così generico – un'illusione pericolosa. Non so come "tutto" andrà e perciò devo accettare anche la possibilità che tutto, o perlomeno la maggior parte delle cose, vada male. […] Una fede autentica è qualcosa di incomparabilmente più profondo e misterioso di qualche emozione ottimistica (o pessimistica), e *non dipende da come in un dato momento la realtà appare effettivamente*. Ed è anche per tale ragione che *soltanto l'uomo di fede*, nel senso più profondo del termine, *è in grado di vedere le cose per come sono veramente, e di non distorcerle*.[9]

Questo è fondamentale. Senza dubbio viviamo in tempi difficili. È inutile *relativizzarlo*. Ma ancora peggio sarebbe *lasciarsi schiacciare* definitivamente come se nulla potesse essere superato, o voler *ignorarlo* come se tutto andasse bene.[10] Il cristiano non è un pessimista né un ottimista, ma *una persona con speranza*, cioè, uno che ha la convinzione non che le cose riusciranno sempre bene, ma che *tutto tende misteriosamente al bene secondo il disegno di Dio* (cf. *Rm* 8,28) e che, *in questo piano, tutto ha un senso indipendentemente dalla sua riuscita*.

> C'è più bisogno di *vera speranza* quando la situazione è *al suo peggio*, in uno stato di estremo pericolo che l'ottimismo è solitamente riluttante a riconoscere. Sarebbe meglio non doverla avere, la speranza, perché la sua presenza segnala che qualcosa di sgradevole è già accaduto. Secondo le scritture ebraiche, ad esempio, la speranza ha un sottotesto tetro, poiché comporta sbaragliare i miscredenti. Se c'è bisogno di virtù, è perché girano parecchi delinquenti.[11]

---

[7] HALÍK, *La notte del confessore*, 14.
[8] Miguel BENASAYAG – Gérard SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano: Feltrinelli 2013, 18. 20.
[9] Václav HAVEL, *Lettere a Olga*, Treviso: Santi Quaranta, 2010 [Lettera del 17 gennaio 1981].
[10] Cf. Eduardo PIRONIO, *Renovación de la vida consagrada. Los "religiosos" testigos de la esperanza y de la alegría pascual,* Bogotá: Paulinas, 1977, 13-41.
[11] Terry EAGLETON, *Speranza (senza ottimismo). Una guida filosofica*, Milano: Ponte alle grazie 2016, 16.

In questo senso, si deve riconoscere che chi non crede in Cristo non potrà dire "finirà bene" o "finirà male" con lo stesso senso con cui lo dice un cristiano, perché l'uomo di per sé non può sperare il finale che spera il cristiano né intendere il bene come l'intende lui.[12]

Queste idee, che possono sembrare estranee al modo solito di pensare, sono comunque in sintonia con quanto dice il Papa nel suo Messaggio:

> *Né pessimista né ottimista, il salesiano del secolo XXI è un uomo pieno di speranza perché sa che il suo centro è nel Signore, capace di fare nuove tutte le cose* (cf. *Ap* 21,5).
>
> Assumere responsabilmente questa situazione – a livello sia personale sia comunitario – comporta l'uscire da… *uno sguardo e un atteggiamento pessimistici* di fronte a tutto ciò che ci circonda… quell'atteggiamento che finisce per "boicottare" e impedire qualunque risposta o processo alternativo. Oppure, far emergere la posizione opposta: *un ottimismo cieco*, capace di dissolvere la forza e novità evangelica, impedendo di *accettare concretamente la complessità che le situazioni richiedono* e *la profezia che il Signore ci invita a portare avanti*. Né il pessimismo né l'ottimismo sono doni dello Spirito, perché entrambi provengono da una visione autoreferenziale capace solo di misurarsi con le proprie forze, capacità o abilità, impedendo di guardare a ciò che *il Signore attua e vuole realizzare tra di noi*.

1. Allora il nostro sguardo sul mondo si fonda sulla *certezza di fede* che, nonostante quello che capiti, *Dio conduce la storia, Cristo attua con la sua grazia e lo Spirito Santo genera tra le doglie e il travaglio del parto la creazione definitiva*, e questo ci fa vivere con *speranza teologale*.

2. Da questa certezza, la speranza si traduce secondo Halík come *l'abilità di dare senso agli eventi, soprattutto quelli che "non vanno bene", alla luce del paradosso della Pasqua*, «in modo da poter *accettare* la realtà e il suo peso, *persistere* in questa situazione, *superare* il test e, dove possibile, *essere* anche *utili* agli altri».[13] La risurrezione infatti, non è il *finale felice* della morte in croce, ma la *reinterpretazione* della morte come causa di vita. L'una non cancella l'altra. Il Risorto porta i segni del Crocifisso. La certezza che tutto avanza secondo la promessa verso «un cielo nuovo e una terra nuova» (2*Pt* 3,13; *Ap* 21,1) non nega dunque che camminiamo ancora «in una valle oscura» (*Sal* 22,4).

3. Infine, questa speranza nella vita piena, che trascende la morte, si accredita nella vita presente, *trasformandola mediante la carità*. Cercare e vivere «le cose di lassù, dove è Cristo» (*Col* 3,1) non ci deresponsabilizza dagli impegni e dai doveri di questo mondo. La speranza cristiana è sempre intessuta di carità: una carità piena, viva, integrale, nella concretezza di ogni attimo e contesto che ci è dato di attraversare.

Ovviamente, questo è uno sguardo *soprannaturale*. In questa visione, *virtuosa*, «fede, speranza e carità vanno insieme» (cf. 1*Cor* 13,13).[14] Le tre virtù si richiamano a vicenda e si sostengono l'un l'altra; potremmo dire che rappresentano reciprocamente una "prova" (cf. *Eb* 11,1), un "supporto" nel cammino (cf. 2*Cor* 1,7; *Fil* 1,20; 1*Ts* 5,8) e una "verifica" (cf. *Ef* 4,15, *Giac* 2,26).

---

[12] Cf. Josef PIEPER, *Las virtudes fundamentales*, Madrid: Rialp 2017, 273. Non per caso, san Paolo ricorda agli Efesini come, prima del loro incontro con Cristo, fossero «senza speranza e senza Dio nel mondo» (*Ef* 2,12).
[13] HALÍK, *La notte del confessore*, 23.
[14] BENEDETTO XVI, *Lettera enciclica «Deus caritas est» sull'amore cristiano* (25 dicembre 2005), n. 39, in «AAS» XCVIII (2006), 217-252.

2. Conoscere, serbare e diffondere la grande speranza

Se la *fede teologale* ci fa credere quaggiù in Colui che attendiamo di vedere lassù «a faccia a faccia» (1*Cor* 13,12) «come egli è» (1*Gv* 3,2), la *speranza teologale* ci fa pellegrinare con pazienza e perseveranza verso l'incontro con Lui con la fiducia di arrivarci (cf. 2*Tm* 2,5; *Giac* 1,12; 1*Pt* 5,4). Allora, la nostra vita (cf. *Gv* 10,10), la nostra gioia (cf. *Gv* 15,11), la nostra maturità (cf. *Ef* 4,13), la nostra conoscenza (cf. *Col* 3,10), la nostra ricompensa (cf. 2*Gv* 8)… saranno *piene*, e questo *non ci sarà tolto* (cf. *Lc* 10,42). Che cos'altro continuare a cercare (*Sal* 24,7)? Perché poggia appunto sulle promesse di Cristo (cf. *Eb* 10,23) anziché sulle nostre forze, questa speranza, infusa e custodita dallo Spirito Santo, «non delude» (Rm 5,5).

Siccome il suo essere ignota è la causa di tutte le disperazioni,[15] oggi è prioritario e decisivo tenere desta la preoccupazione per conoscere, custodire e diffondere *la specificità della speranza cristiana*;[16] in altre parole, accogliere con gratitudine, conservare con fedeltà e vivere nell'umiltà la *novità* unica e universale che viene dalla morte e risurrezione di Gesù e dagli orizzonti che esse aprono.[17] Senza la certezza di questo solido e positivo significato ultimo, è quasi impossibile avere una *speranza robusta*. Senza la certezza che tutto è intrecciato di solidi e originari significati, la persona è costretta a *ridurre la speranza* a qualcosa di precario, di discontinuo, di provvisorio. In un tempo dominato dai beni immediati e concentrato sulle briciole, i cristiani devono perciò interrogarsi sulla forza della «speranza viva» che portano con sé (1*Pt* 1,3). Ma loro, credono ancora che c'è un compimento trascendente per la vita delle persone e il futuro del mondo?[18]

3. Rinforzare, purificare e decifrare nel pratico le nostre molte speranze

In un certo senso, la *speranza soprannaturale* assume tutte le *speranze naturali* che ispirano le attività degli uomini. Inoltre, le dilata in prospettiva di eternità, le preserva della corruzione, le purifica per ordinarle al Regno dei cieli e, di sicuro, le trascende.[19] Non le cancella, però; si innesta in esse e le assesta. Tra l'altro, sarebbe impossibile rimuoverle. Malgrado tutta la loro fragilità e fugacità,[20] nelle nostre decisioni e azioni noi continuiamo a investire in queste speranze feriali, finite, immanenti. Non solo noi individualmente, ma anche socialmente. Infatti,

> la singola persona vive dentro ad una rete di rapporti che è la *comunità*. Le speranze degli individui si travasano nella comunità e le speranze che sostengono una comunità influenzano gli individui. Esiste un'osmosi della speranza tra singoli e società. Per questo si parla anche di *speranza sociale*, intendendo la passione con cui una comunità "getta avanti" a sé lo sguardo, si dà degli obiettivi, si muove su orizzonti di futuro. *Il termometro della speranza sociale è dunque la progettualità*: là dove prevalgono lamento, nostalgia e

[15] Cf. BENEDETTO XVI, *Lettera enciclica «Spe salvi» sulla speranza cristiana* (30 novembre 2007), n. 12, in «AAS» XCIX (2007), 985-1027.
[16] Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia.* Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000 (29 giugno 2001), Milano: Paoline 2001, n. 2.
[17] Cf. Dionigi TETTAMANZI, *Il dono di testimoni umili e coraggiosi.* Prolusione al IV Convegno Ecclesiale Nazionale (16 ottobre 2006), in "Il regno-Documenti" 51 (2006), 602-609, qui 603.
[18] Cf. Franco MOSCONI – Salvatore NATOLI, *Sperare oggi*, Bologna: EDB 2021, 76.
[19] Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano: LEV 1992, n. 1818.
[20] Cf. Virgilio MELCHIORRE, *Sulla speranza*, Brescia: Morcelliana 2000, 7.

rimpianto del passato, il grado di speranza sociale è basso; è alto, al contrario, là dove si diffondono spirito d'iniziativa, capacità di sognare e fiducia nel futuro.[21]

3.1. Spirito di iniziativa

Le voci che accusano la *speranza cristiana* di protendere verso un domani disertando da un vero impegno nel presente solo rivelano la loro erronea comprensione.[22] Infatti, la speranza, anziché fuga in avanti, è *forza fecondante e lievitante* della cura del presente, della donazione nel servizio, del farsi carico dell'altro, del coltivare le condizioni che fanno la vita vivibile e feconda. Cercare la dimora futura (cf. *Eb* 11,13-16; *Fil* 3,20) è tutt'altro che un semplice rinviare a dopo: chi ha speranza evangelica *abita, plasma e trasforma l'esistenza quotidiana*. La società nuova, infatti, viene in qualche modo incoata nella società presente.[23] «La Chiesa insegna che la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno dell'attuazione di essi».[24]

Sotto il profilo della pratica, la *speranza cristiana* si snoda in tre fasi: *leggere* e *interpretare* i segni di speranza presenti nel mondo, *offrire* orizzonti di senso che aprano alla speranza e *impegnarsi* in atteggiamenti e comportamenti concreti che sostengano la speranza.[25]

1. In primo luogo, chi ha speranza cristiana *vede e gode* del numero incalcolabile di semi, germi e frutti concreti di speranza che sono in atto nei più diversi ambiti e soggetti, incluso nelle realtà e nelle vicende più disagiate e sofferte della vita ordinaria. Le speranze degli uomini d'oggi, soprattutto di tutti coloro che soffrono, sono pure le speranze dei discepoli di Cristo, proclamava il Vaticano II.[26] Li vede nei tanti uomini e donne che, «nella vita e nelle attività d'ogni giorno, spesso inosservati o addirittura incompresi, sconosciuti ai grandi della terra ma guardati con amore dal Padre, sono gli operai instancabili che lavorano nella vigna del Signore, sono gli artefici umili e grandi – certo per la potenza della grazia di Dio – della crescita del Regno di Dio nella storia».[27] Li ravvisa nei santi «della porta accanto» che vanno avanti con pazienza e «lottando con speranza».[28] Soprattutto in questi tempi di pandemia, li scorge in coloro che, invece di «fuggire con la speranza di salvare sé stessi», rimangono e si impegnano «con sforzo e sacrificio» affinché la situazione sia meno amara.[29]

2. Umanamente parlando, la speranza non è un oggetto che si tiene e può essere dato. È piuttosto un esercizio che *ciascuno* deve fare a partire dalla scoperta di orizzonti che lo tengano in tensione, e nonostante il rischio di illusioni o ingannarsi. Eppure, c'è bisogno di *testimoni* che possano in qualche modo *indicare* una direzione, *mostrare* delle certezze, *lasciare trasparire* la presenza di Chi è la propria speranza (cf. 1*Tim* 1,1) e *rafforzare* il senso

---

[21] Erio CASTELLUCCI, *Seminatori di speranza.* Messaggio alla città per la solennità di San Geminiano (31 gennaio 2019).
[22] Cf. CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes.* Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965), n. 20, in «AAS» 58 (1966) 15, 1025-1120.
[23] Cf. BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 5.
[24] CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n. 21.
[25] Cf. TETTAMANZI, *Il dono di testimoni umili e coraggiosi*, 607.
[26] Cf. CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n. 1.
[27] GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici.* Esortazione apostolica post-sinodale sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo (30 dicembre 1988), n. 17, in «AAS» 81 (1989) 4, 393-521.
[28] FRANCESCO, *Gaudete et exsultate.* Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo (19 marzo 2018), nn. 7, 154, in «AAS» 110 (2018) 8, 1111-1161.
[29] FRANCESCO, *Un piano per risorgere* (17 aprile 2020), in «L'Osservatore Romano» CLX/48412 (2020) 88, 10.

di abbandono nella sua provvidenza.[30] Chi ha speranza cristiana condivide perciò quelle *ragioni di vita* che lo muovono e l'orientano e che magari possono aprire in altri delle brecce in cui lo Spirito semini una più *ferma speranza*.[31]

3. Infine, chi ha speranza cristiana si *impegna* in gesti e condotte concrete. Da quanto detto prima, ne viene fuori che il primo modo di rinsaldare la speranza è *stare accanto*. Il racconto dei "disperati di Emmaus" ci insegna che per ripartire «senza indugio» (*Lc* 24,33), i due discepoli hanno dovuto riconoscere in una luce nuova (cf. *Lc* 24,31) quello che prima sapevano insensatamente, senza capirne il senso (cf. *Lc* 24,25); e che per ricomprendere in modo nuovo il significato di quanto accaduto, essi hanno anche avuto bisogno di un viandante che *restasse* con loro, gli *offrisse* un nuovo orizzonte d'interpretazione, *convertisse* la loro mente, la *guarisse* dalla delusione e *riscaldasse* il loro cuore ferito. Specialmente nella disperazione che viene dalla solitudine – fisica, sociale, affettiva ma anche spirituale – o dalla sofferenza e dallo smarrimento che essa provoca, l'essere-con potrà essere vissuto come con-solazione[32] e, quindi, come presenza che rimane, accoglienza che cura, vicinanza che consola, relazione che riannoda i frammenti, affetto che riconnette.[33] In situazioni di confusione, di disagio, di abbandono… il desiderio di esserci chiede la scelta di investire sulle relazioni come modo concreto per sostenere la speranza oltre i bisogni materiali.

> Colpisce che nell'Apocalisse l'immagine per esprimere il modo concreto di farsi prossimo a chi è nella sofferenza sia l'asciugare le lacrime dagli occhi di chi piange. È con questa pratica che si può creare e suscitare una concreta speranza. È di fronte al disperato che si deve misurare l'autenticità della nostra speranza e la nostra capacità di creare speranza. Senza questo banco di prova, il rimando alla speranza rischia di essere solo retorica.[34]

Ma non basta. Attuare la speranza comporta la responsabilità di *farsi carico* di situazioni concrete e impegnarsi per renderle sempre più conformi al disegno di Dio. «Dal nostro operare scaturisce speranza per noi e per gli altri».[35] A partire dell'essere presente e del saper accogliere, insegnare all'ignorante, curare il malato, soccorrere il povero, ospitare l'abbandonato, visitare a chi è solo o proteggere l'anziano possono essere dei grembi in cui la speranza può nascere. In questo senso, *la carità verifica la speranza che la fede genera*. I fatti, benché possano partire da realtà spicciole, sono capaci di traforare l'assenza di speranza e, inoltre, di provocare attenzione, di generare altre azioni, di moltiplicare cambiamenti.

Ancora di più. Se la speranza cristiana si esercita *attivamente* mediante la carità e l'attenzione al prossimo, essa si esercita anche *passivamente* mediante la pazienza e la resistenza. La *pazienza* perché, se il credente è certo che Dio realizza le sue promesse e che il suo Regno è già attuante in mezzo a noi (cf. *Lc* 17,21), egli sa anche di vivere nel *non ancora*, e quindi rifiuta la tentazione presuntuosa di trovare sicurezza in possessi che non si sa quando gli saranno tolti (cf. *Lc* 12,20). La *resistenza* perché viviamo in un contesto che sopprime la speranza, molte volte la interrompe sul nascere e non si fa eco delle cose positive. Di solito, ciò che una persona sogna e progetta in avanti viene rapidamente contrastato o messo in discussione, quasi sempre al ribasso. Si pensi ai giovani e a quel

---

[30] Cf. Luciano SANDRIN, *Prendersi cura della speranza*, in Chiara PALAZZINI (ed.), *Le relazioni che curano*, Città del Vaticano: LUP 2013, 13-34.
[31] Cf. CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, nn. 21, 31, 93.
[32] Cf. BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 38.
[33] Cf. Jerome GROOPMAN, *Anatomia della speranza. Come reagire davanti alla malattia*, Milano: V&P 2006.
[34] Luciano MANICARDI, *La comune responsabilità per l'umano.* Riflessione proposta in occasione di una giornata formativa rivolta ad alcuni operatori della Caritas Ambrosiana (26 febbraio 2008).
[35] BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 35.

discorso tagliente per cui devono accomodarsi piuttosto che sognare. Si pensi a chi intraprende una sua responsabilità con novità e freschezza e a tutti i gradini che deve salire per raggiungere il suo scopo. Si pensi a quelli che cercano di insufflare entusiasmo alla vita e sono schiaffeggiati dal "è quello che c'è" o "che si può fare?" delle persone rassegnate.

3.2. Capacità di sognare

Sognare non è fantasticare, divagare, vaneggiare, come neppure i sogni non sono miraggi, deliri, allucinazioni, chimere. Partendo dalla realtà, chi sogna *proietta* il presente verso un traguardo perfettivo, *raffigura* altri stili di vita, *immagina* comunità alternative… e opera un'*invenzione di senso* che dia una *vivibilità diversa* al presente. Chi, perciò, spera ragionevolmente nel compimento del traguardo desiderato, non costruisce tanto a partire da *che cosa* vede nel presente, ma agisce invece a partire da *come* vede il presente alla luce del futuro prospettato. In questo senso, direbbe il Papa, sognare ci permette di tenere lo sguardo largo, ci porta verso un orizzonte, ci suggerisce un cammino che ci permetta di abbracciarlo, ci porta in là, coltiva la nostra speranza in ogni azione quotidiana. Certo, «i sogni vanno fatti crescere, vanno purificati, messi alla prova e vanno anche condivisi».[36] E, poi, vanno concretizzati. Il lavoro e la responsabilità di chi sogna è infatti trasformare oggi in realtà quanto si intravede per un domani. Da una parte, per questo ci vuole coraggio davanti alle resistenze, costanza nelle difficoltà, resilienza nelle cadute; da un'altra, apertura, fiducia, affidamento a delle persone significative in grado di aiutare a comprendere i sogni e a renderli concreti nella gradualità e nella serenità. È proprio a partire dalla capacità non solo di *sognare*, ma di *scegliere*, di *attuare*, di *perseverare*, di *rischiare* e di *coinvolgere* che si plasma la differenza tra un idealista e un operatore.

Chi ha speranza cristiana discerne infine, da dove prendono ispirazione i propri sogni, la loro qualità e grandezza, la loro fecondità; anzi, pensa come articolare i propri sogni con i "sogni di Dio" per ciascuno e per tutti e, quindi, come impegnarsi per un'umanità più fraterna.[37] Da questa prospettiva, la speranza cristiana, grazie alla novità dei contenuti della fede – una concezione della persona, dell'inizio e termine della vita, della indole delle relazioni interpersonali e sociali, dell'educazione e la trasmissione dei valori, della carità e sollecitudine verso l'altro, dei modi della cittadinanza e della legalità, delle figure della convivenza tra le religioni e le culture – e, in concreto, grazie all'esperienza di Dio e dell'uomo che essa genera e alimenta, possiede un eccezionale potere di *ridefinire* gli orizzonti, di *trasformare* la visione, di *qualificare* i passi.

3.3. Fiducia nel futuro

Parlare di fiducia nel futuro può sembrare cosa da ingenui buonisti o, come minimo, da poco realisti, con la crisi demografica, economica o sanitaria che stiamo attraversando. Eppure, è una condizione perché ciascuno possa vivere il presente esercitando le proprie responsabilità in maniera feconda e dispiegando i doni e i talenti che scopre dentro di sé.[38] Umanamente parlando, però, quello che ci fa sperare nel futuro non è il futuro in sé – che può essere persino *utopico* o *distopico*, a seconda di chi lo pensa –, ma il presente, dal quale si può costruire un futuro *eutopico*. La *fiducia nel futuro* è fortemente legata alla *fiducia nel presente*, dunque. Ci sono ad esempio tanti processi di disgregazione sociale, ma ci sono anche tante risorse che sono messe in campo come anticorpi per opporsi alle derive peggiori; ci sono tante minacce ambientali, ma ci sono anche tante energie che si muovono nella consapevolezza che il problema è grave e va affrontato; ci sono tante situazioni disastrate per diversi motivi, ma ci sono anche in tanti a rimboccarsi le maniche per ricostruire. In questo senso, si dice che qualcosa avrà futuro "se" si compiono certe

[36] FRANCISCO, *Sognate in grande*. Dialogo durante la Veglia di preghiera con i giovani italiani (11 agosto 2018).
[37] Cf. Claudio BORGHI, *Sogni di Dio, speranza per l'uomo*, Roma: San Paolo 2018.
[38] Cf. Mario DELPINI, *Benvenuto, futuro!* Discorso alla città (6 dicembre 2019), Milano: Centro Ambrosiano 2019, 7.

condizioni; ma questo "se", in tanto assunto e attuato nel presente, è proprio quello ci fa sperare che le cose possano essere diverse.

Per chi ha speranza cristiana, ci sono ulteriori e più fondati motivi per avere fiducia nel futuro. Esso appartiene a Dio,

> nel senso che Lui solo lo conosce, lo prepara e lo realizza. Egli certo richiede e sollecita la cooperazione umana, ma non cessa per questo di essere il trascendente regista della storia. […] Solo Dio conosce come sarà il futuro. Noi sappiamo, però, che in ogni caso esso sarà un futuro di grazia, sarà il compimento di un disegno divino di amore per tutta l'umanità e per ciascuno di noi.[39]

4. Educare da, con, in e alla speranza

Per finire. Si parla dell'educazione *come* di un atto di speranza. Inoltre, di educare *dalla* speranza, *con* speranza, *nella* speranza.[40] Che cosa significa educare oggi *alla* speranza? È educare: a *scovare* dentro i luoghi del vivere quotidiano tutti i segni di senso e di futuro, ad *apprezzare* e *ringraziare* i piccoli gesti; ad *abbandonare* i pensieri pessimisti, amari, oscuri, disfattisti, ma anche quelli ingenuamente ottimisti, naïf, idillici, illusori; a *reagire con resilienza*, non rimanendo mai caduti, alzandosi, mettendosi in cammino, lasciandosi aiutare; a *sostenere* gli altri, spalleggiando, accompagnando a maturare, aiutando a vivere in profondità specialmente le esperienze difficili; a *conoscere* i propri limiti ed essere pazienti con essi; a *frequentare* le persone che custodiscono nel loro cuore lo stupore; a *coltivare ideali* che permettano di vivere per qualcosa che supera la propria immediatezza; a *sognare* un mondo che ancora non si vede, ma che arriverà se si costruisce nel presente, nonostante le incertezze; a *maturare scelte libere e consapevoli* che, facendo memoria del passato, portino a prendersi cura del presente e lo proiettino verso il domani; a *pensare* nuove strade adeguate al nuovo contesto in cui ci si muove oggi; a *cercare insieme* di trovare soluzioni; ad *avviare processi* di trasformazione; a *fidarsi* di Dio, riconsegnando tutto a Lui nella preghiera e credendo all'esistenza di una creazione che si estende fino al suo compimento definitivo.[41]

5. Sostenere la nostra speranza

Di fatti, «un primo essenziale luogo di apprendimento della speranza è la preghiera».[42] Nei tempi difficili, anche Cristo ha provato sconforto, sconcerto, preoccupazione, paura. Ma nel suo percorso attraverso i momenti difficili, Cristo non è fuggito né li ha soppressi, ma piuttosto ci ha insegnato a superarli con serenità e forza e a dare loro un senso. È proprio *nella preghiera che il Signore scopre la fecondità dei tempi difficili e decide in conseguenza*: «Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome» (*Gv* 12,27).

L'ansia o l'illusione dell'immediato possono farci perdere di vista la profondità del reale e la presenza del definitivo. Ma la preghiera:

– *ci rafforza la certezza della presenza del Signore* con noi «tutti i giorni» (*Mt* 28,20), anche quelli cupi: «Coraggio, sono io» (*Mc* 6,50);

---

[39] GIOVANNI PAOLO II, *Il futuro dell'uomo è anzitutto futuro di Dio*. Catechesi all'Udienza generale (19 novembre 1997).
[40] Cf. FRANCESCO, *Ricostruire il patto educativo globale*. Messaggio per il lancio (12 settembre 2019).
[41] Cf. FRANCESCO, *Educare alla speranza*. Catechesi all'Udienza generale (20 settembre 2017).
[42] BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 32.

– *ci pone in un ascolto umile e docile della Parola di Dio*. Lì assaporiamo la storia della salvezza e impariamo a gustare come Dio «ha visitato e redento il suo popolo» (*Lc* 1,68). Lì comprendiamo specificamente come Dio può separare le acque per il passaggio degli eletti e poi può raccoglierle per seppellire i persecutori (cf. *Es* 14,21-29). Lì si capisce come un pastorello senza armatura possa vincere il gigante che minacciava il suo popolo (cf. 1 *Sam* 17,49);

– *ci fa discernere il tempo presente*. Ci permette di vedere lontano e in profondità. Ci fa scoprire il piano salvifico di Dio in mezzo a eventi umani sconcertanti e assurdi. Ci rivela perché accadono le cose (cf. *Rm* 8,20-22). Ci fa capire che le nostre vie non sono le vie di Dio (cf. *Is* 55,8);

– *ci fa scoprire il progetto di Dio, il passaggio del Signore nella storia, l'attività incessantemente ricreatrice dello Spirito*. L'orante capisce tre cose: che solo Dio conta, che Gesù vive con noi e ci accompagna nel nostro pellegrinaggio verso il Padre e che l'eternità è già iniziata e noi marciamo con Cristo verso il compimento del Regno (cf. 1*Cor* 15,24);

– *ci aiuta a decifrare il Mistero* (cf. *Lc* 24,31), ci fa vincere la paura (cf. *At* 4,17-20), ci aiuta a gustare la gioia e la fecondità di sofferenza (cf. *Gal* 6,14; *Col* 1,24; *Gv* 12,24), rafforza la nostra disponibilità (cf. *Mt* 26,39);

– *ci fa scoprire segni di "speranza antropologica" nella situazione in cui ci troviamo*, nonostante siano parziali e ambivalenti. Lo sguardo contemplativo è intriso della sensibilità necessaria per poter riconoscere il piccolo granello di senape e per avere la certezza che, quando sarà cresciuto, diventerà «un albero, tanto grande che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami» (*Mt* 13,31-32). Esso sa che se c'è qualche aspettativa per il futuro, i segni si attendono nel presente, per cui non maledice mai l'oggi;

– *ci comunica, sempre nel chiaroscuro della fede, cosa Dio vuole da noi* (cf. *Lc* 10,25; *At* 22,10). Nella preghiera si percepisce, soprattutto, che «ogni cosa è possibile a Dio» (*Mc* 10,27), che la salvezza può arrivare dall'inaspettato (cf. *Gv* 1,46) e che bisogna saper pazientare (cf. *Rm* 5,4);

– *ci dà serenità*. In generale, le persone che non hanno il tempo e la tranquillità per pregare e purificare i loro occhi, diventano angosciate e disperate. Le persone di preghiera, invece, sono portatrici di pace e con la loro testimonianza ci introducono all'invisibile di Dio, facendo sperimentare la Sua presenza;

– *ci riequilibra interiormente* mettendoci in contatto con Gesù Cristo «nostra pace» (*Ef* 2,14), con lo Spirito che «viene in aiuto alla nostra debolezza» (*Rm* 8,26), con il Padre che si prende cura di noi (cf. *Eb* 2,16).